



Il ricordo di D'Antona scuote la platea

Olga apre le assise, applausi per Enrico Berlinguer. E la Bindi ritma l'Internazionale

DA UNO DEGLI INVIATI
STEFANO DI MICHELE

TORINO «Massimo, il compagno della mia vita...», e le labbra di Olga D'Antona si serrano, uno sforzo chiude la via alle lacrime. Guarda la platea lì davanti che applaude, e le immagini si sovrappongono e si sommano e si fondono, «in questo nostro partito anch'io ho trovato la mia casa in un momento difficile della mia vita», e dunque quel compagno di un'intera esistenza «ora è anche un compagno vostro, un nostro compagno».

Quell'assassinio innocente, quella mattanza sulla via Salaria, ha portato oggi la sua donna su questo palco e all'impegno politico. Con un ultimo sforzo, Olga D'Antona offre il suo dolore al silenzio dei delegati, racconta con un filo di voce ciò che ognuno qui dentro sa: «Massimo era uno di noi, resterà nella vostra memoria come nella mia. Per sempre».

Eccolo qui, il momento più emozionante della prima giornata del congresso di Massimo D'Antona: una morte che passa dal dolore al ricordo, e poi ancora dal ricordo al futuro. E prima di discutere di ciò che ci sarà, c'è questo inevitabile e commovente rito del saluto a chi c'era - in un soffuso e lieve battimani. E così per Massimo D'Antona, è così per Nilde Iotti, «un esempio di dignità, di coraggio e di passione civile», quando l'eterna signora del Pci appare sul maxischermo, e ha le solite perle al collo e il solito ventaglio in mano. E poi l'applauso che si fa intenso e sale e invade tutta la platea quando in un'altra foto compare con Enrico Berlinguer - laico e tenero saluto a due persone qui molto amate e certo molto rimpianti».

Ha tutto questo, un congresso, per fortuna. Ma ha anche altro. E, paradossalmente anche questo per fortuna, più lieve. Prendete, ad esempio, la colonna sonora del congresso. La faccenda, per la verità, è andata piuttosto per le lunghe, «oddio, manco Sanremo!», si è accasciato a un certo punto sulla sua poltroncina un delegato quando ha chiesto informazioni su un sax che da un bel po' allietava

va l'ambiente, e per tutta risposta si è sentito rassicurare da un compagno più competente che «è un sassofonista norvegese che piace tanto a Veltroni», ma chissà, un sassofonista norvegese? bahl, va a sapere, però la notizia ha suscitato tra i presenti un comprensibile sussulto di orgoglio per l'inaspettata consonanza del segretario con le faccende musicali della patria dei fiori.

Va detto: da Keith Jarrett ai Beatles, da Mina a Lennon a Sting, l'effetto era decisamente soft e un po' sognante - congresso con increspature da night, futuro della sinistra e ballo della mattonella, riflessione sul centrosinistra e dancing Lingotto. E c'è di sicuro l'inconfondibile mano veltroniana anche dietro la musica di «C'era una volta il west» di Morricone e nella dovuta «Canzone popolare» di Fossati,

colonna sonora del tempo dell'Ulivo. E se l'«Inno di Mameli» ha fatto scattare tutti in piedi, giornalisti compresi, è stata l'«Internazionale» a scatenare l'applauso più lungo e partecipato. Pure, addirittura, uno (1) sperduto pugno chiuso sul fondo della sala. Intanto, sui tre maxischermi vanno le immagini dei congressisti: facce di anonimi delegati, particolare insistenza sulla barba di Carlo Leoni e sulla nuca di Marco Minniti (con singolare effetto «Galiani interpretato da Teocoli»), sulla camicia botton down di Folena, «segno che sta davvero col segretario, pure la cravatta è uguale», su D'Alena e Veltroni che fanno insieme ingresso in sala. E allora, via la musica si passa alle parole, mentre sullo sfondo appare la scritta «È il tempo della Sinistra nuova».

Tocca ora a Valdo Spini svolgere quelli che lui definisce i «doveri presidenziali», dà la parola a Gutierrez, il premier portoghese presidente dell'Internazionale socialista - che con caparbia volontà un po' avanza con



Olga D'Antona parla dal palco del Congresso dei Ds al Lingotto di Torino

Bruno/Ap

Chissà se sarebbe piaciuta a Nilde Iotti quella frase di Veltroni su Togliatti. Quella citazione «negativa», un po' sprezzante, che metteva in pessima luce il capo del comunismo italiano, indicandolo non solo come un nemico del liberal-socialismo di Rosselli ma anche come un uomo politico non lungimirante. Probabilmente non gli sarebbe piaciuta. Forse non è piaciuta neanche a tanti vecchi compagni del Pci che erano in sala, come Arrigo Boldrin, o Reichlin, o Tortorella o Macaluso, che a far politica hanno imparato proprio alla scuola di Togliatti.

Zoom

LE CONTRADDIZIONI CHE IL CAVALIERE NON PUÒ CAPIRE

PIERO SANSONETTI

Non che Walter Veltroni sia mai stato un «togliattiano». Questo no. Però sicuramente è stato un berlingueriano, un «quadro politico» cresciuto alla scuola vecchia del partito, vissuto nella cultura classica del partito, tra i libri del partito, i riti del partito, i miti e le certezze del partito.

La prima volta che ho conosciuto Walter Veltroni è stato ventotto anni fa a una riunione di studenti. Dove? Alle Frattocchie. Magari molti oggi non sanno neppure cosa siano le Frattocchie. Sono un luogo a una ventina di chilometri di Roma dove in una bella villa di campagna funzionava 12 mesi all'anno una vera e propria scuola di partito. Era più di una scuola, era un collegio. Si studiava otto ore al giorno, si mangiava, si dormiva nelle stanzette, si giocava a pallone nel tempo libero. Si leggevano Marx, Gramsci, Togliatti, Lukacs.

È poi la storia, la dottrina politica. Alle Frattocchie si formavano i quadri. Noi ragazzi del Pci negli anni 70 abbiamo frequentato le Frattocchie solo sporadicamente, però la gigantesca macchina teorico-politica del partito ha influenzato in maniera assai robusta la nostra formazione. Non credo che Veltroni abbia scritto la relazione di ieri senza sofferenza.

Lui non era un togliattiano, certo, ma era un ragazzo di Berlinguer, di Petroselli (mitico capo della federazione romana e poi sindaco, che fu un po' l'inventore e il padre spirituale del giovane Walter). E ora si è trovato di fronte al compito immane di disegnare il futuro di un partito che

non è più il Pci, che in larga misura rinnega il Pci, che non può più rifarsi a Togliatti e a Berlinguer - e neanche tanto a Gramsci - ma che sente fortissima l'eredità del partito, non vuole staccarsene del tutto, o comunque vuole restare nel solco della sinistra tradizionale, però innovando, cambiando, fondando nuovi sistemi di valori, nuove gerarchie di principi, nuove relazioni tra le classi e anche nuovi modi di far politica, di gestire il governo, di porre gli obiettivi.

Si può pensare ad una simile responsabilità senza sofferenza, e persino senza un po' di paura? Cioè senza affrontare e sentire il peso di un numero gigantesco di dubbi, di incertezze, di domande che pendono taglienti e difficilissime, e che coinvolgono le responsabilità personali di un giovane leader e le responsabilità - e i destini - collettivi di milioni di persone?

Nelle due ore e mezzo nelle quali ha parlato di fronte al congresso di Torino, Veltroni ha dimostrato questa sofferenza. Ha compiuto un grandissimo sforzo: quello di tenere un discorso tutto costruito sulla analisi, sulla ricerca teorica di vie nuove, sul disegno di strategie generali. Non sulla politica. Le critiche che gli sono venute da Berlusconi sono la prova che quando la politica si innalza un po', allora anche il Grande Berlusconi viene tagliato fuori, non capisce.

Non capisce, né può capire, neppure le difficoltà e le contraddizioni, certo che nella relazione di Veltroni le contraddizioni c'erano. Qualcuno ha notato che c'era uno scarto tra la prima parte del suo discorso - tutto volto a denunciare, con lucidità, le sciagure prodotte dall'attuale sistema politico mondiale, in questo secolo, in grande parte del mondo (e cioè la povertà, la fame, la schiavitù, lo sfruttamento, l'oppressione) - e la seconda parte della relazione, puntata alla ricerca del nuovo riformismo.

È vero, questa contraddizione c'era. È vero - credo - che la definizione teorica del nuovo riformismo è ancora «in corso», e che non è ancora del tutto chiaro il rapporto tra il nuovo riformismo e il sistema capitalistico. (Le sciagure moderne raccontate da Veltroni non sono forse tutte attribuibili al sistema capitalistico internazionale, anche se Veltroni questa parola non l'ha mai usata?) Il fatto è che il congresso parte proprio da qui, da questa contraddizione, cioè da questa ricerca che inizia. Il compito della sinistra è trovare la soluzione. Veltroni ha indicato la strada. È giusto riconoscerglielo, no?

l'italiano e un po' rincuora sul francese - e a tre video con i messaggi registrati di Blair, Jospin e Schröder.

Poi tocca accasare la presidenza del congresso su due minuscoli banchetti sistemati sul palco. Si mette ai voti, «se la mia visione è a 360 gradi è approvata all'unanimità», scruta Spini, anche se un povero delegato, giù un fondo, aveva votato contro, e quindi la visione era perlomeno a 359 gradi. Ma pazienza, non cambia nulla. Con garbo, Spini smista i messaggi, chiama al microfono, si aggiusta gli occhiali, consegna al congresso una suggestiva e spiazzante metafora che parte dagli Atti degli Apostoli, con annessa Pentecoste, per arrivare ai lavori del Lingotto. Un adempimento dietro l'altro, il congresso entra nel vivo.

Non c'è traccia, al momento, di quello che il «Financial Times» prevede, cioè: «molto sangue sarà versato», nientemeno nella guerra tra l'«American Way» veltroniana e l'«Euro labour» dalemiano. Sullo schermo, invece, è la volta di un commento video sull'Africa - e siamo di nuovo al dolore alla fatica all'«ingiustizia, immagini che accompagnano la lettura della lettera che due giovani immigrati della Costa d'Avorio di sedici anni avevano in tasca, quando furono trovati morti, in Belgio, nel carrello di un aereo: «Si soffre troppo in Africa, c'è bisogno di voi... Aiutateci a studiare per essere in Africa come voi...».

Il discorso di Veltroni, «colui che il congresso lo ha voluto più di tutti», annota Spini, e c'è da credergli, comincia con un'ora abbondante di ritardo e va avanti quasi un'ora in più del previsto. Si guadagna gli applausi più forti quando anche lui ricorda D'Antona, quando ritorna sull'incompatibilità tra comunismo e liberazione, e «solo uno stupido o un reazionario fanatico» poteva pensare che «volessi cancellare la storia di milioni di donne e di uomini che si sono, in Italia, detti comunisti», o quando ricorda «il sacrificio dei martiri dell'Ungheria, dei protagonisti della Primavera di Praga, di Ian Palach». Accarezza, Veltroni, il bisogno di emozione della platea che ha davanti, ci-

tando ora l'amato Calvino, ora il Nobel per la Pace Elie Wiesel, «per salvare la vita a un solo bambino, nessuno sforzo è superfluo. Far sorridere un vecchio stanco, stanco di camminare e di soffrire, vuol dire assolvere un compito essenziale. Combattere l'ingiustizia e l'infelicità, anche per un solo istante, per una sola vittima, vuol dire inventare una nuova ragione di speranza». Dopo due ore e un quarto di discorso consegna la sua idea di partito al congresso, «questa è la politica, questo è il futuro» - e anche «la nostra vita, la nostra passione, i nostri sogni». E allora, va a finire che questo «l'care» tanto sbeffeggiato è lo slogan quello adatto...

E sono, alla fine, applausi - e pure, va detto, una valanga di baci, compreso quello di Occhetto. Veltroni ha gli occhi umidi dietro gli occhiali: è il suo primo congresso da segretario, forse la sua sfida più importante. Aiuta, magari, anche l'«Internazionale» che riparte a tutto volume, mentre si chiude la parte pubblica della prima giornata torinese della Quercia. La platea ritma con le mani la vecchia - e non dimenticata - musica.

Batte un po' il tempo addirittura pure Rosy Bindi, che se la vede Berlusconi si convince davvero che è una comunista. Nonostante la quasi cronica assenza di rosso, «ce n'è poco? beh, c'è quello che ci hanno chiesto», argomenta un organizzatore.

Ora tocca alla lunga notte dei delegati, la battaglia sullo statuto, maggioranza e minoranza, sinistra e veltroniani, veltroniani e dalemiani... Questo si vedrà da oggi in poi.

Per chi vuole, per gli appassionati, per i mai sazi, resta l'invito, ripetuto su migliaia di volantini: «cliccaasistra», per vedersi Massimo e Veltroni via Internet. Sempre un bel sito, comunque vada...

IL MESSAGGIO

«IL VOSTRO RUOLO SARÀ DECISIVO PER PORTARE AVANTI LE RIFORME»

di CARLO AZEGLIO CIAMPI

TORINO Carlo Azeglio Ciampi, ha inviato un messaggio al congresso Ds, ringraziando per le «calorose espressioni di stima» per la sua persona, rivolte in apertura dei lavori dallo stesso congresso al capo dello Stato, e sottolineando il ruolo «decisivo» che i Ds possono svolgere nel processo riformatore del Paese. «Il primo congresso dei Ds si propone molto positivamente - ha scritto Ciampi - di rilanciare i valori ideali di una moderna forza appartenente alla famiglia del socialismo europeo, in dialogo aperto con altre forze e culture democratiche, avendo in cima ai pensieri un'Italia con maggiori opportunità di lavoro, con una scuola adeguata alle esigenze della società moderna e con un sistema di sicurezza garantito per i cittadini». «Altro tema centrale del congresso - prosegue Ciampi - è quello delle riforme costituzionali, nella consapevolezza che il processo riformatore potrà utilmente usufruire dell'ultima parte della corrente legislativa, al fine di realizzare interventi intesi a garantire la primaria esigenza della stabilità di governo, completando la transizione verso un compiuto bipolarismo». «Particolarmente rilevante è quindi - si legge nel messaggio di Ciampi - il compito dei Democratici di sinistra, che dispongono attualmente della più numerosa rappresentanza parlamentare e che quindi sono chiamati a offrire, in costante dialogo con le altre forze politiche, un contributo decisivo al processo riformatore che sia in grado di rafforzare, tra l'altro, il ruolo dell'Italia nel-la prospettiva di una sempre più stretta integrazione europea».



L'Unità al Congresso

● L'Unità è presente al Congresso dei Ds di Torino con una propria redazione, ubicata nella Sala Roma presso la Sala Stampa.

● Ogni giorno articoli, interviste, commenti e storie sui protagonisti del dibattito. Inoltre le vignette di Ellekappa e le rubriche di Gianni Vattimo e Clara Sereni.

● I delegati ricevono ogni mattina una copia del giornale.

● La posta del congresso: tutti i giorni uno spazio del giornale è riservato alla pubblicazione delle lettere dei delegati. Gli scritti (non più di quindici righe) vanno consegnati, entro le 17, alla redazione de L'Unità al Lingotto.

